

L'OPINIONE

Che pasticcio il canone nella bolletta: il mix di tariffe e tasse è un errore giuridico

La nuova norma scatenerà contenziosi esplosivi. Per la fornitura elettrica si paga l'erogazione del servizio, mentre quella per vedere la tv pubblica è un'imposta. E dover autocertificare di non possedere la tv è irrazionale.

di Luca Antonini

professore di diritto
costituzionale
all'università di Padova.

**STANGATE
IL PUGNO
DURO CON
GLI EVASORI
LO SI USA
SOLO
PER LA TV**

Il canone Rai in bolletta è una trovata giuridicamente sbagliata, destinata a scatenare un contenzioso esplosivo. Il meccanismo, infatti, mischia «le pere con le mele» e viola, per la gravità delle sanzioni che prevede, ogni principio di proporzionalità. Quanto si paga per la fornitura dell'energia elettrica è infatti una semplice tariffa, ovvero il corrispettivo per l'erogazione di un servizio, così come avviene ogni volta che si sale sull'autobus e si timbra il biglietto. Il canone Rai, invece, non è una tariffa, ma una vera e propria imposta. Nonostante la norma istitutiva, il regio decreto legge n. 246 del 1938 (Disciplina degli abbonamenti alle radioaudizioni) lo definisca un canone di abbonamento, la Corte costituzionale lo ha qualificato come un'imposta perché al pagamento del canone era obbligato anche chi viveva in zone non servite dalla Rai: impossibile, quindi, configurare il corrispettivo di un servizio. Anche di recente la Corte costituzionale lo ha ribadito: «Benché all'origine apparisse configurato come corrispettivo dovuto dagli utenti del servizio [...] ha da tempo assunto, nella legislazione, natura di prestazione tributaria [...]. E se in un primo tempo sembrava prevalere la configurazione del canone come tassa, collegata alla fruizione del servizio, in seguito lo si è inteso come imposta». Tuttavia una volta qualificato come imposta è sorto il problema della capacità contributiva, perché in base all'articolo 53, le imposte sono legittime solo se rapportate a un idoneo indice di ricchezza. In passato la Corte costituzionale si misurò anche su questo aspetto,

salvando il canone Rai con l'assunto che la detenzione di un apparecchio radiotelevisivo era un indice di capacità contributiva se «comparato al modestissimo tributo annuo che l'utente è tenuto a pagare». Ma erano altri tempi: il canone Rai ammontava a circa 90 mila lire e una televisione poteva ancora essere ritenuta un bene di lusso.

Ma non solo. Confondere pere e mele è pericoloso anche da un altro punto di vista. Se passasse il principio, potremmo arrivare a trovarci il bollo auto nella bolletta dell'elettricità. E se uno non paga cosa succede, gli tolgono legittimamente la corrente? Soprattutto, sulla nuova idea pesa come un macigno l'irrazionalità dell'obbligo, per chi vuole sottrarsi al pagamento del canone Rai, di autocertificare, sotto responsabilità penale, di non possedere un televisore. Nessun obbligo di autocertificare che quanto dichiarato corrisponde alla verità c'è, infatti, per chi presenta la dichiarazione dei redditi ai fini Irpef, con la paradossale conseguenza che senza immediata responsabilità penale un contribuente può nascondere un grattacielo, ma non può farlo per un televisore. Forse invece di questa deriva, che difficilmente potrà superare l'esame dei giudici, ci si poteva aspettare che Renzi rottamasse il canone Rai, nato nel preistorico 1938, e rivedesse integralmente le modalità di finanziamento del servizio televisivo pubblico, che pure esiste in quasi tutti gli altri Paesi. Senza finire con l'imporre in bolletta un canone nato in epoca fascista. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA